

Marcello Pera

La tradizione comune dell'Europa



SENATO DELLA REPUBBLICA

Marcello Pera

La tradizione comune dell'Europa

Fondazione Roma-Europa
Roma, 22 Marzo 2002



SENATO DELLA REPUBBLICA

1. Un'identità comune?

Per delineare il futuro dell'Europa e giustificare in modo convincente i grandiosi progetti di ingegneria istituzionale in cui siamo impegnati, è essenziale trovare il senso di appartenenza ad una comunità europea, un comune sentire che prescinda dalle mere prescrizioni merceologiche, economiche e finanziarie. Le periodiche polemiche sulle presunte smanie regolamentatrici della nostra euroburocrazia e le frequenti lamentele sul «deficit democratico» non testimoniano solo diffidenza e scetticismo, ma anche l'affievolimento di una identità che tarda ad affermarsi e a farsi riconoscere.

Su tutto ciò, ritengo che ci sia una valutazione unanime. Più difficile è capire e delineare con chiarezza *quale* sia questa nostra comune identità, in che cosa consista la «comune cornice» in cui tutti i cittadini di Europa possono riconoscersi.

Vorrei suggerire una risposta al quesito in una forma solo apparentemente paradossale. Credo che sia stato il Presidente Dwight Eisenhower a dire, alla fine della seconda guerra mondiale, che gli americani e gli inglesi sono due popoli divisi da ciò che li

unisce, cioè dalla loro comune lingua. Con ciò suppongo che egli volesse dire che la lingua comune, con la facilità di comunicazione che ne consegue, fa emergere con molta chiarezza le diversità che risultano dall'evoluzione storica e sociale dei due paesi.

Rovesciando il detto, si può oggi dire che gli europei sono uniti da ciò che li divide, cioè dalle loro diverse tradizioni culturali. Cosa intendo con questo apparente paradosso?

2. Pluralità di concezioni e valori

È indubbio che in Europa convivano culture diverse. Non potrebbe essere altrimenti. La stessa diversità linguistica ce lo ricorda in continuazione. Il linguaggio non è uno strumento neutrale, utile ad esprimere idee che esistono indipendentemente da esso. Al contrario, il linguaggio è un serbatoio di storie, tradizioni, culture, modi di pensare. Fonemi, grafemi, grammatica, sintassi non sono veicoli comunicativi neutri rispetto ai contenuti che trasportano. Essi aiutano, e anche costringono, come ben sa chi ha provato anche il più elementare esercizio di traduzione, la formazione dei nostri pensieri, e con ciò stesso il modo in cui guardiamo e ci atteggiemo verso il mondo. In una parola, già nella diversità linguistica troviamo diverse rappresentazioni della natura e della società e, con esse, la

diversità culturale. È questo un punto che dobbiamo tenere sempre ben presente. Ad esso è infatti giunta parte importante della contemporanea cultura occidentale, esemplificata dai lavori di autori provenienti da diverse discipline, come Benjamin Lee Whorf, per la linguistica, Willard Quine e Nelson Goodman per l'epistemologia, Thomas Kuhn per la filosofia e storia della scienza, e il recentemente scomparso Hans Gadamer, per l'ermeneutica.

Dunque cercare di rendere l'Europa culturalmente omogenea non è solo politicamente improponibile, ma è tanto insensato quanto potrebbero esserlo il proposito di adottare un'unica lingua per tutta l'Europa e l'idea che una tale lingua, una volta adoperata da tutti i paesi, non faccia perdere la specificità di questo o quell'aspetto del mondo. Dove allora ricercare una comune identità culturale europea?

La risposta è di per sé assai semplice, anche se assai complesse e concettualmente delicate risultano le sue articolazioni e conseguenze. In termini sintetici, la soluzione del nostro apparente paradosso è questa: è proprio di ciascuna tradizione culturale europea (o, almeno, di quelle più vitali e diffuse) l'aver pienamente assorbito in sé l'idea dell'*esistenza di una pluralità irriducibile di valori e di concezioni del mondo*. È questa forma di pluralismo che dà contenuto e forza all'identità culturale dell'Europa. Ed è paradossalmente nel-

l'accettazione consapevole delle nostre differenze che troviamo ciò che ci unisce.

3. Tolleranza e dialogo

Si potrebbe credere che una simile cornice concettuale sia troppo sottile o sofisticata per dare sostanza ad una reale ed effettiva tradizione. Una simile credenza sarebbe erronea. L'accettazione di una irriducibile pluralità di valori fonda, a sua volta, un valore di grande importanza nella storia europea ed occidentale: quello della *tolleranza*. Inoltre, l'accettazione di una pluralità di concezioni del mondo e della società conduce alla difesa del dialogo e della discussione come strumenti per la ricerca della verità e della giustizia. Non è un caso che due tra i massimi filosofi di questo secolo, il liberale Karl Popper e il socialista democratico Jürgen Habermas, abbiano considerato il dialogo e la discussione critica come l'idea-guida della loro filosofia. Come ben ha sottolineato Popper, l'importanza del dialogo non consiste nell'ingenua speranza di ottenere un consenso unanime. Non consiste neppure nella conversione dell'interlocutore. Piuttosto, l'importanza del dialogo consiste nell'imparare dalle altrui obiezioni, nel correggere i nostri errori e superare i nostri limiti, in modo tale che alla fine della discussione potremo andarcene sentendoci più saggi, anche se non è stato raggiunto alcun accordo unanime.

Come si vede, l'adesione consapevole al pluralismo (dei valori, delle concezioni del bene, del mondo e della società) rappresenta una visione della morale e della politica tutt'altro che «sottile», poiché è densa di importanti conseguenze concettuali e pragmatiche.

4. Le radici della tradizione comune

Sarebbe interessante esaminare le radici storiche di quella che possiamo ben chiamare una comune tradizione europea. Sicuramente, parte di essa deriva dalla dolorosa esperienza delle guerre di religione, che ci ha insegnato come sia insensato promuovere la virtù con la violenza e l'imposizione. Come scrisse Locke: «l'introduzione forzata delle opinioni trattiene la gente ad aderire ad esse, perché insinua l'inevitabile sospetto che a quel modo non si faccia avanzare la verità, ma si persegua l'interesse e il dominio. [...]. Chi segue questo metodo per convincere un altro delle verità certe della matematica?» (*Saggio sulla tolleranza*, in *Scritti sulla tolleranza*, Utet, Torino 1977, p. 115). La tolleranza è dunque superiore all'intolleranza, perché quest'ultima aspira ad un consenso che si rivela inevitabilmente fittizio e precario, in quanto non nasce dall'intimo convincimento proprio della persuasione razionale.

Tuttavia, le fonti ultime della nostra tradizione sono ancora più antiche. Esse si radicano nell'idea

socratica che la ricerca della verità può essere ottenuta solo con il confronto dialettico. Come scrisse Aristotele, è «la dialettica [che] indirizza verso i principi di tutte le scienze» (*Topici*, I, 2, 101b, 2-3). Questa è una visione che emerge costantemente nella nostra tradizione, anche laddove apparentemente ci muoviamo su un terreno culturale assai distante. È, ad esempio, di John Stuart Mill l'invito a mantenere vitale la tradizione dialettica di Socrate, di cui le discussioni scolastiche medievali rappresentano una buona esemplificazione, nonostante il peso dell'autorità religiosa che gravava su di esse (*Saggio sulla libertà*, Il Saggiatore, p. 71). Come egli sottolinea a questo riguardo, anche se si ritenesse che l'opinione comunemente accettata fosse senza alcun dubbio vera, si avrebbe ugualmente interesse ad incoraggiare il contraddittorio dialettico, perché solo grazie ad esso ci sarebbe «una chiara comprensione e una profonda percezione della sua verità» (p. 72).

Questa tradizione socratica continua fino ai nostri giorni. Il «principio di proliferazione delle teorie» di Paul Feyerabend ne è un esempio: se vuoi far avanzare la scienza e la conoscenza, non aderire dogmaticamente alle teorie accettate, ma cerca un altro punto di vista che le contraddica e mettilo alla prova.

Sarebbe affascinante continuare ad illustrare la vitalità e la continuità della tradizione dialettica, sia pure con tutte le incertezze e parziali oblii che caratterizzano ogni evoluzione storica. Più interessante è porci un

quesito che, pur nella sua astrattezza, ha anch'esso implicazioni di grande attualità. Come dobbiamo atteggiarci verso altre tradizioni che rifiutano l'esistenza di una irriducibile pluralità di valori? Quali sono i contorni di una risposta coerentemente pluralista al problema?

5. Le altre tradizioni

Una prima risposta consiste nell'affermare che possiamo *dimostrare* che queste tradizioni sono erranee oppure che esse sono manifestamente sbagliate. Tuttavia, in etica, come peraltro nella scienza, non ci sono dimostrazioni certe né verità autoevidenti. La ricerca della verità dipende dal dialogo, il quale presuppone che possiamo apprendere attraverso il contraddittorio. Sarebbe assurdo cercare di difendere il pluralismo attraverso l'immagine di una ragione sostanzialmente dogmatica.

Una seconda risposta consiste nell'affermare che *tutte le tradizioni hanno uguale validità*. Tuttavia, ciò significa confondere il pluralismo con il relativismo. Un grave errore: perché il pluralismo richiede la ricerca della verità attraverso il dialogo, mentre il relativismo nega persino la sensatezza di tale ricerca, poiché la verità diventa interna ad *una* forma culturale data.

Tra la ragione dogmatica e la ragione relativistica si trova una ragione che possiamo definire riflessiva e

critica. Come già ben comprese Aristotele, la saggezza (*phronesis*) non si apprende attraverso le dimostrazioni certe, poiché essa ha per suo oggetto il contingente. È attraverso l'esempio e la buona educazione che apprendiamo a come valutare i casi concreti, a quali principi dobbiamo fare riferimento per guidare la nostra azione. È sempre una materia delicata capire come conciliare il rispetto verso altre culture con il nostro desiderio di dissentire da esse. Ancora più delicato è capire dove il rispetto deve lasciare il posto alla nostra indignazione.

Ciò che tuttavia è veramente importante è capire che la ragione critica, a differenza di quella relativistica, non ci priva della possibilità di indignarci con tutta la forza di cui siamo capaci. Disvalori quali le violenze psicologiche ed anche fisiche verso i deboli oppure le disuguaglianze di fronte alla legge possono certamente derivare da premesse e da assunzioni proprie di tradizioni diverse dalla nostra, ma ciò non ci toglie la facoltà di mettere in discussione tali premesse e di affermare che si tratta, appunto, di disvalori e che le tradizioni che li permettono vanno, sotto questo aspetto, condannate. Dopo tutto, una tradizione culturale che ha perso la capacità di far valere le proprie ragioni è una tradizione prossima a morire.

Ho iniziato sollevando un problema ampiamente riconosciuto. Vorrei concludere con una speranza che, credo, è altrettanto ampiamente condivisa. In un mondo in continua trasformazione, di fronte alle mi-

nacce a cui sono soggette la libertà e la convivenza pacifica è un difficile compito della classe politica europea dimostrare saggezza, nel significato del termine a cui si riferiva già Aristotele, evitando con ciò sia l'arroganza sciovinistica del dogmatismo sia la rassegnata inazione del relativismo.

